

DI

5

*Città nel
Mondo*



Bruno Mondadori

BANDE LATINE O ASSOCIAZIONI GIOVANILI? RE E REGINE LATINI IN CATALOGNA

di Carles Feixa, docente all'Università di Lleida, e
Luis Barrios, docente all'Università di New York - CUNY
Traduzione di Veronica Ronchi

Il rapporto 2006 sul razzismo in Spagna (*Informe 2006 sobre el racismo en el Estado Español*) includeva il testo di uno degli autori del presente articolo intitolato *Dal fantasma delle bande alla realtà dei giovani*. Si trattava di una riflessione sulle radici culturali del fenomeno delle bande e delle realtà giovanili, nella quale era indicata anche l'evoluzione possibile di alcuni progetti implementati a partire dall'esperienza avviata a Barcellona. Dopo un anno, proviamo a tirare le somme di quanto è accaduto, sia per ciò che riguarda i percorsi che hanno avuto un esito positivo (in particolare, il riconoscimento

di uno di questi gruppi come associazione giovanile) sia per quelli che si sono sviluppati in modo contrastante rispetto alle nostre indicazioni (in particolare, l'approvazione di una riforma di legge sulla responsabilità penale del minore che penalizza l'appartenenza a bande, il tentativo di dichiarare "associazioni illegali" alcuni di questi gruppi e il continuo sfruttamento mediatico del fenomeno). Abbiamo scritto questo articolo a due mani, poiché lavorando in gruppi transnazionali entrambi abbiamo condotto una ricerca sulle organizzazioni giovanili latine a Barcellona e a New York.

UNA CONFERENZA STAMPA MOLTO SPECIALE

Il 14 settembre 2006 è stato presentato in un centro giovanile di Barcellona (ogni quartiere ne ha uno e sono gestiti dalla municipalità), di fronte a un pubblico attonito, un nuovo gruppo da poco iscritto al registro delle associazioni: l'Organizzazione culturale dei re e delle regine latini della Catalogna (Organización cultural de los reyes y reinas latinos de Cataluña). La presentazione non avrebbe suscitato grande interesse se il nome dell'associazione non avesse evocato, nell'immaginario sociale, un parallelismo diretto con qualcosa di diabolico o quasi: la pericolosa banda dei *latin kings*. Un centinaio di giornalisti di tutti i media (tra cui quasi tutte le televisioni e la corrispondente del settimanale americano "Time") ha assistito all'entrata in scena di un pugno di re e regine diretti dalla loro presidente Queen Melody. Al termine dell'evento, i responsabili del consiglio della gioventù avrebbero commentato ironicamente che le attività delle restanti associazioni giovanili di Barcellona non avevano mai risvegliato tanto interesse. Che cos'è che aveva consentito a una pericolosa banda di criminali di diventare un'inoffensiva associazione culturale? I suoi membri erano diversi da quelli che facevano parte della banda più numerosa e temuta degli Stati Uniti e che un giudice a Madrid aveva proposto di dichiarare "associazione illegale"? Che cosa c'era dietro a questa scenografia tinta di giallo e nero, colori e corone? Avendo seguito da vicino queste vicende sia a New York sia a Barcellona, ci piacerebbe proporre alcuni dati e altrettante riflessioni teoriche che aiutino a comprendere le motivazioni, i meccanismi e le conseguenze di questo processo promettente e nel contempo vulnerabile.

Tutto era iniziato nell'aprile 2005, quando il tribunale territoriale di Barcellona stava processando i

responsabili dell'assassinio di Ronny Tapias, delitto che attirò l'attenzione dei media verso le "bande latine". Nello stesso periodo, un gruppo di ragazzi aveva iniziato a riunirsi nello stesso centro giovanile di Barcellona dove l'anno dopo si sarebbe tenuta la conferenza stampa di cui abbiamo parlato. Giovani che, lo si sarebbe scoperto dopo, appartenevano ai *latin kings*. A partire da un percorso di riflessione interna, erano arrivati alla conclusione che fosse necessario allontanarsi dai parchi – i loro centri di aggregazione –, che nel tempo li avevano caratterizzati come appartenenti a un certo ambito sociale. Quando la loro identità venne scoperta, la prima proposta fu di espellerli. Se non si arrivò a tanto fu, oltre che per la coraggiosa attività della direttrice del centro e del consiglio della gioventù, per una casuale coincidenza: alcuni mesi prima avevamo ricevuto dal comune l'incarico di studiare il fenomeno e di prendere contatto con questi giovani. Per ottenere la loro fiducia, abbiamo chiesto una lettera di presentazione a un gruppo dell'Università di New York - CUNY che aveva già lavorato su questo tema. Quando ricevettero la lettera firmata da Luis Barrios, si resero conto di aver incontrato gli interlocutori che cercavano. Dopo alcuni mesi di lavoro silenzioso, oltre ad approfondire i temi della ricerca, abbiamo cercato di mettere in contatto i giovani con le istituzioni (il comune, il tribunale dei minori, la parrocchia, alcune associazioni di quartiere ecc.) per iniziare ad affrontare le paure reciproche.

UN'ESPERIENZA DI RICERCA CONDIVISA

Nel novembre 2005, in occasione della presentazione del lavoro di ricerca, hanno avuto luogo non poche iniziative importate, alcune delle quali

né pubbliche né ufficiali: una riunione di quasi duecento *latin kings*, a cui per la prima volta sono stati invitati ricercatori e rappresentanti delle istituzioni; una riunione con un gruppo più ridotto di *ñetas*, a cui Luis Barrios portò un messaggio delle autorità di New York; una conferenza aperta al pubblico, nella quale per la prima volta *kings* e *ñetas* non erano più fantasmi ma presenze reali. Durante i nostri seminari, incontri e riunioni a Barcellona, abbiamo visto facce simili a quelle che osservavamo quotidianamente a New York e abbiamo percepito lo stesso senso di disperazione che cerca la speranza. Abbiamo visto questi giovani muoversi con la stessa tranquillità con cui camminano le persone disperate di cui ci parla il grande cantautore panamense Rubén Blades, quando descrive il personaggio di Adán García. È in condizione di disperazione che la gente cerca le soluzioni ai problemi del vivere quotidiano. È questa verità che l'*hermanito* David, dell'Associazione Ñeta, ha descritto dicendo: «La vita qui a Barcellona è dura. Se si vuole continuare a vivere, bisogna reinventarsi tutti i giorni».

Questa esperienza di Barcellona ci ha messo di fronte a una gioventù migrante, che può essere descritta solo all'interno di una classe povera e/o lavoratrice. È un aspetto che va sottolineato, perché le classi più abbienti non emigrano: quando escono dal loro paese lo fanno esclusivamente per andare in vacanza. Una delle domande che abbiamo posto durante il nostro soggiorno ai giovani, mentre conversavamo e fraternizzavamo con loro, è stata come affrontano la sopravvivenza quotidiana. Il tipo di risposta che abbiamo ricevuto è molto simile a quella ascoltata durante lo svolgimento del nostro progetto a New York, dove la maggior parte di questi ragazzi ha un lavoro. Nel caso di Barcellona, molti di loro lavorano nel settore turistico.

Abbiamo ascoltato, per esempio, risposte come: «Io lavoro con una compagnia di costruzioni che costruisce alloggi per turisti»; «Io lavoro come addetto alla manutenzione in un albergo»; «Il mio lavoro consiste nel fornire il pane agli hotel per turisti»; «Io faccio il lavapiatti in un albergo» ecc. Questo tipo di sopravvivenza proletaria è diametralmente opposta alla cosiddetta "economia sommersa" delle droghe, dello sfruttamento sessuale o dei furti che la retorica sullo status quo delle "bande" o "gang" tende a riportare in forma stereotipata nella letteratura sensazionalista.

Le persone di cui parliamo sono giovani immigrati desiderosi di lavorare, che si scambiano annunci di lavoro. Esiste tra loro una rete di appoggio che serve nel momento in cui alcuni compagni disoccupati cercano una fonte di reddito. Ed è sempre attraverso questa rete che è possibile trovare un lavoro e un salario decenti.

Dopo il seminario è iniziato un processo complesso ma estremamente interessante. I *latin kings* hanno iniziato a portare avanti un loro progetto per essere riconosciuti come associazione. Hanno redatto, con l'aiuto dell'Istituto per i diritti umani della Catalogna, alcuni statuti che da una parte rispecchiavano i loro principi e dall'altra non erano in contrasto con le leggi catalane. Per diversi mesi hanno discusso la bozza in riunioni di base (dette "capitoli") e in assemblee (dette "universali"). Il caso ha voluto che la discussione sul loro statuto avvenisse nello stesso periodo in cui si discuteva lo statuto della Catalogna e questo ha portato a situazioni curiose come, per esempio, la scelta della denominazione dell'associazione. All'inizio i componenti del gruppo non riuscivano a capire perché non gli fosse consentito utilizzare il nome ufficiale (Onnipotente nazione dei re e delle regine latini). Mentre i legali assicuravano che non era il nome l'aspetto fondamentale, si

convinsero a modificarlo una volta saputo che neppure la Catalogna era stata riconosciuta come nazione nello statuto approvato a Madrid. Una domenica di maggio del 2006, un prete che da tempo si occupa della comunità dei migranti e che in questo momento collabora con i re e le regine, dopo aver assistito alla votazione definitiva, ci ha inviato un sms: «Non so se otterremo lo statuto, ma abbiamo certamente i suoi redattori!». Poco tempo dopo quegli stessi giovani redattori si sono presentati al registro delle associazioni e, alla fine di luglio, sono stati finalmente riconosciuti dal dipartimento di Giustizia, balzando rapidamente agli onori della cronaca.

Che cosa implica questo riconoscimento? Una banda latina può trasformarsi in un'associazione culturale? Secondo i consulenti legali che sono intervenuti sulla questione, più che di "legalizzazione" si sarebbe dovuto parlare di "costituzione di un'associazione" (come la maggior parte dei gruppi giovanili, originariamente i *latin kings* non erano considerati illegali ma *alegali*). Tuttavia, più importante del riconoscimento giuridico è la dinamica che è stata innescata da questo processo: alcune identità fino ad allora bandite sono state accettate; il marchio è diventato emblema. I ragazzi e le ragazze che fino a quel momento avevano dovuto nascondere la loro appartenenza ai *latin kings* sono potuti uscire dalla clandestinità (e si possono sottolineare alcune analogie con gruppi politici o religiosi messi al bando). Questo semplice processo ha già ottenuto effetti positivi: gli atti di violenza sono diminuiti e l'energia negativa è stata canalizzata verso attività creative: campionati sportivi, rappresentazioni teatrali, la realizzazione di un documentario (*La Voia Real*) e, addirittura, l'incisione di un cd di hip-hop e di reggaeton (presentato durante le Feste della Merce). Il prossimo progetto sarà un disco realizzato con i *ñetas*, alle prese con un processo simile.

NONOSTANTE TUTTO, I PREGIUDIZI RESTANO.
PRIMO BILANCIO

L'esperienza di Barcellona non ha certo risolto in modo completo i problemi di questi giovani (come tutti i migranti, anch'essi sono soggetti non solo a tensioni di natura giuridica, educativa e lavorativa, ma anche a realtà classiste, razziste, sessiste, etnocentriche, adultocentriche e di colonialismo culturale, per citarne soltanto alcune), però certamente li ha aperti allo scambio con gli altri e all'inclusione nella società. La parte più interessante di questo processo è stata la sua natura transnazionale (stiamo parlando di giovani in un'era globale). Negli Stati Uniti, dove negli anni novanta sono stati fatti vari tentativi simili a quelli descritti, boicottati poi dall'FBI, sia i portavoce delle associazioni sia alcune istituzioni hanno osservato con interesse lo sviluppo dei nostri progetti. In Ecuador, dove è dal 2000 che vengono attuate politiche che consentano alle bande e ai raggruppamenti giovanili (che in questa nazione sono centinaia) di esprimersi, il sindaco di Quito appoggia il processo di riconoscimento legale. A Genova, lo scorso giugno ci siamo riuniti con i *ñetas* e i *latin kings*. Nella stessa occasione il ministro italiano della Solidarietà si è incontrato con i leader di entrambi i gruppi, i quali sono passati da una vita in carcere all'inizio di un dialogo tra di loro e con le istituzioni, alludendo esplicitamente all'esperienza di Barcellona. L'armadio è stato aperto e ora è necessario che lo siano anche le finestre per consentire ai vestiti rimasti chiusi per troppo tempo di prendere aria. Certamente non sono tutti profumati ma neppure completamente invasi da tarne: coloro che si vestono con questi abiti non sono angeli ma neppure demoni. Sono

giovani che, come tanti altri, chiedono soltanto un'opportunità per sviluppare e preservare la loro identità personale e collettiva, e acquisire potere in una società che non solo promuove l'esclusione ma anche le disuguaglianze sociali.

Nonostante i nostri sforzi non tutte le notizie sono ottimiste. Nel novembre 2006 è stata approvata una riforma di legge sulla responsabilità penale dei minori. Le motivazioni sono state le seguenti: «Si è voluta offrire una risposta efficace a un nuovo fenomeno estremamente preoccupante: l'aggregazione di minori in bande o gruppi organizzati dediti alla delinquenza». Per questa ragione è stata introdotta una nuova figura di reato («reati gravi commessi da bande, organizzazioni o associazioni») per cui si può essere condannati con pene che vanno dai tre ai sei anni di reclusione. Di fatto, nelle prime bozze della riforma di legge si parlava espressamente di «bande latine» – fatto chiaramente incostituzionale – e tutte le informazioni sull'argomento apparse sui media sono sempre state correlate a immagini di *ñetas* e *latin kings*. In un articolo pubblicato qualche mese fa ci siamo chiesti: «Perché si qualifica come «nuovo» un fenomeno – quello delle bande giovanili – che esiste in Spagna da svariati decenni? Come

si distingue una banda da qualcosa che non lo è? Si applicherà la norma – utilizzata in America Centrale contro i *maras* – di usare i tatuaggi e l'apparenza estetica come capo d'accusa? Come si eviterà che questa legge si applichi solo a certi gruppi? Ai giovani spagnoli di classe media che commettono atti illeciti in gruppo verrà applicata la stessa aggravante per aver agito in banda? Che cosa succederà ai gruppi che hanno deciso di abbandonare la clandestinità e di legalizzarsi come associazioni giovanili?».¹

Il nostro grido ha prodotto un eco tra gli esperti di giustizia giovanile e tra le forze di polizia, ciò nonostante la legge è stata approvata lo scorso novembre senza che questo punto venisse modificato.

Una rete televisiva privata ha dato notizia della legge appena approvata mandando in onda le vecchie immagini della conferenza stampa di presentazione ufficiale dell'Organizzazione culturale dei re e regine della Catalogna. I «fratellini» e le «sorelline» sono stati presentati come criminali, ma in realtà sono membri di un'associazione legale. Noi li conosciamo. Sappiamo che, anche se portano strani vestiti e amano il rap, non hanno mai commesso alcun delitto: sono semplicemente giovani migranti che vogliono crescere.

1 C. Feixa, M. Cervino, L. Palmas, L. Barrios, *El fantasma de las bandas*, "El País", 15 giugno 2006.